

Umberto De Giovannangeli

Il «volto moderato» della causa palestinese alza la voce e sbatte la porta. Dimissioni irrevocabili. Dimissioni che Mahmoud Abbas (Abu Mazen) «scaglia» polemicamente contro il presidente dell'Anp, Yasser Arafat. Sono le 11:00 circa, ora locale, quando a Ramallah un emissario di Abu Mazen consegna ad Arafat una lettera di dimissioni che era nell'aria da tempo. La necessità di un «postino» testimonia la profondità della crisi: i due protagonisti della politica non si sopportano più, al punto da non riuscire nemmeno a incontrarsi nella stessa stanza. Dopo aver inoltrato la lettera ad Arafat, Abu Mazen si reca al Consiglio legislativo (Clp), il Parlamento dei Territori, per spiegare le ragioni che lo hanno indotto alla rottura. Nei giorni scorsi il premier aveva detto al Clp di non provare attaccamento alla carica di primo ministro. «O mi sostenete, o preferisco restituirvi il mandato», aveva detto ai deputati mentre già si preparava un voto di sfiducia che probabilmente avrebbe raccolto la maggioranza dei voti.

Abu Mazen ha dunque giocato d'anticipo. Ma ha anche voluto sfogarsi. Sul suo intervento, svoltosi a porte chiuse, filtrano frammenti «esplosivi». Abu Mazen ha accusato Arafat di averlo ostacolato di continuo, e non ha lesinato critiche anche nei confronti d'Israele e degli Stati Uniti. Israele, per aver proseguito durante la tregua con le esecuzioni mirate, per non aver eseguito i ritiri previsti, per aver rilasciato solo un numero esiguo di detenuti. Gli Usa, per non averlo sostenuto a sufficienza. «È una crisi vera e propria e deve essere risolta al più presto per evitare che danneggi gli interessi del popolo palestinese», si affretta a dichiarare Saeb Erekat, ritenuto vicino ad Arafat, nominato quattro giorni fa capo negoziatore proprio da Abu Mazen. «Allo stesso tempo - aggiunge - non è una crisi al buio, i nostri organi istituzionali e lo Statuto dell'Autorità nazionale palestinese offrono sufficienti garanzie per superare questo difficile momento». Più pessimista appare il ministro della cultura Ziad Abu Amr, uno stretto collaboratore di Abu Mazen, che parla esplicitamente di una situazione «rischiosa e di forte depressione». Abu Mazen, riferisce il ministro, «ha gettato la spugna perché era stanco di una situazione senza una apparente via di uscita». Secondo Abu Amr il vero motivo del conflitto non è il controllo dei servizi di sicurezza - che Abu Mazen, contro Arafat, vorrebbe

Tra i ministri palestinesi c'è amarezza: «Ha gettato la spugna perché era senza via di uscita»

Abu Mazen Primo ministro dimissionario del governo palestinese nel suo ufficio con un ritratto di Yasser Arafat alle spalle

«Vi chiedo maggiori poteri per portare avanti una missione difficile, quasi impossibile. Ma se la vostra scelta sarà diversa, se sarò messo nelle condizioni di non potere agire, allora le mie dimissioni saranno inevitabili». «Mahmoud il mediatore» ha voltato le spalle a «Yasser il decisionista». A 68 anni, l'uomo del dialogo, apprezzato dall'Occidente ma mai amato dai giovani senza futuro dei campi profughi di Gaza e ancor meno dai vecchi notabili in «odore» di corruzione, ha deciso di sfidare apertamente «Mr. Palestine» e di farlo sulla questione cruciale: il riequilibrio dei poteri ai vertici dell'Anp, il che significa la fine dell'assolutismo gestionale, e dell'autoritarismo politico, di Arafat. Un prova di forza, e

68 anni, laureato in legge Abu Mazen (nome di battaglia) è stato considerato il delfino di Yasser

“ In una lettera le ragioni della rottura con il presidente dell'Anp Riunione a porte chiuse del Parlamento dei Territori: «Sono stato ostacolato»



Nel discorso ai deputati accuse anche a Israele e Usa per non aver sostenuto con forza il percorso di pace Oggi si riunisce il Consiglio di Fatah

Abu Mazen lascia, Arafat non lo ferma

Accettate le dimissioni del premier palestinese: crisi nell'Anp. La road map a rischio

i possibili successori

AHMED OREA L'attuale presidente del Consiglio legislativo palestinese è dato come favorito. Uomo vicino a Yasser Arafat, non è, tuttavia, gradito agli israeliani, che lo considerano un personaggio debole.

Noto anche come Abu Alaa, aveva cercato di svolgere opera di mediazione tra Abu Mazen e Arafat, due uomini che conosce molto bene. Assieme a loro fu uno degli artefici degli accordi israelo-palestinesi di Oslo del 1993. È stato anche uno dei fondatori di al Fatah, la corrente maggioritaria dell'Olp che fa capo ad Arafat.

SALAM FAYAD L'attuale ministro delle finanze dell'Anp, 50 anni, è il candidato che, secondo molti osservatori, sarebbe gradito agli americani e agli israeliani ma non ad Arafat.

Esperto di economia e finanza, ha lavorato per la Banca Mondiale ed è stato delegato del Fondo Monetario Internazionale nei Territori dell'Autonomia palestinese. Da quando è ministro delle finanze, ha lavorato per favorire la trasparenza nella gestione dei fondi dell'Anp.

sotto l'autorità del suo ministro per la sicurezza Mohammed Dahlan - quanto piuttosto «la mancanza di fiducia reciproca. Il presidente e il premier non si stimano più, tutto ciò è molto grave». Per il deputato Mohammed Hurani, un sostenitore delle riforme democratiche nell'Anp, i palestinesi «hanno perduto un buon primo ministro ma ora devono andare avanti senza lasciarsi condi-

zionare dalle pressioni esterne». Un evidente riferimento al sostegno troppo esplicito, un «abbraccio mortale», che gli Stati Uniti e Israele hanno offerto ad Abu Mazen. In Al-Fatah, la fazione palestinese di maggioranza guidata proprio da Arafat e Abu Mazen, non pochi puntano l'indice contro il primo ministro perché avrebbe scelto di lavorare da solo, tenendo in disparte Arafat. «Abu Ma-

il braccio di ferro

Sicurezza e Intifada I punti dello scontro

SERVIZI DI SICUREZZA

Il controllo dei servizi di sicurezza interna ai territori palestinesi è una delle questioni sulle quali lo scontro tra i due leader è stato più duro. Abu Mazen aveva nominato come Ministro per la sicurezza, Mohammed Dahlan, successivamente accusato, per il suo impegno contro le organizzazioni estremiste palestinesi, di essere uomo degli americani e degli israeliani. Dahlan è uno dei pochi palestinesi a saper dire di no a Yasser Arafat, che per quell'incarico strategico aveva, invece, indicato un suo uomo di fiducia, Jibril Rajub. Questi, già responsabile della sicurezza in Cisgiordania, è tornato sulla scena come consigliere personale del presidente il 25 agosto scorso, pochi giorni dopo l'attentato a Gerusalemme. Un evidente tentativo di indebolire la posizione di Dahlan e, attraverso di lui, lo stesso primo ministro.

SMILITARIZZAZIONE INTIFADA

Abu Mazen considerava assolutamente prioritaria una smilitarizzazione dell'Intifada. Per il primo ministro palestinese, infatti, non poteva esistere nei Territori una sorta di contro-potere armato. Il premier considerava la presenza di gruppi paramilitari organizzati, come la Jihad islamica e Hamas, un pericolo per il percorso di pace avviato con la road map. Arafat mostrava su questo punto molto meno entusiasmo.

GESTIONE FINANZIAMENTI E TRIBUTI

L'altro elemento di contrasto tra i due leader è stato sulla gestione finanziaria dell'Autorità. Abu Mazen puntava, da parte sua, all'accentramento al governo di tutte le competenze in materia economica, dai tributi prelevati ai lavoratori palestinesi che Israele gira all'Anp, ai finanziamenti internazionali, come quello, pari a 20 milioni di dollari, promesso da George W. Bush. Arafat pensava, invece, di mantenere al suo entourage la gestione del denaro pubblico. Un sistema questo assolutamente poco trasparente e che ha attirato sulla Autorità numerose accuse di corruzione.

per oggi del Comitato centrale chiamato a discutere, alla presenza di Arafat, del dopo-Abu Mazen. Ma dentro la stessa organizzazione non mancano coloro che, sia pure a mezza bocca, criticano l'attacco al potere di Arafat e il suo atteggiamento «ostruzionistico» nei confronti del governo di Abu Mazen. Tra i due opposti s'inscrivono i deputati che sperano in una ricomposizione in extremis, in un illusorio «miracolo» notturno. Al disorientamento e alle divisioni che segnano il frantumato universo politico palestinese, e ai timori che accomunano le cancellerie europee e la Casa Bianca per un fallimento della «road map», fa da contraltare la scarsa attenzione alle dimissioni del premier che si respira nelle strade delle città dei Territori. I palestinesi appaiono più preoccupati dalle loro condizioni di vita sotto l'occupazione militare e dalle restrizioni

poste dall'esercito israeliano alle attività produttive e ai movimenti tra un centro abitato e l'altro. «Abu Mazen o Arafat, il successo dell'uno o dell'altro non cambia la mia esistenza», commenta amaramente Ahmed Masaud, un insegnante di Ramallah. «Gli israeliani - spiega - decidono la nostra vita, i nostri ragazzi hanno difficoltà a raggiungere la scuola a causa dei posti di blocco militari. E chi non va più a scuola non ha un lavoro. Sono questi i problemi che ci interessano davvero». A interessarsi dell'evoluzione dello scontro politico in campo palestinese è Israele. «Il popolo palestinese deve scegliere tra la via del negoziato di pace o quella del terrorismo», dichiara il ministro degli esteri Silvan Shalom, reagendo alle dimissioni di Abu Mazen. «Con nostro rammarico - sottolinea - i palestinesi si rifiutano di prendere la decisione strategica di combattere il terrorismo come via per arrivare alla pace. È una linea, questa, guidata da Yasser Arafat». Il governo israeliano, taglia corto Shalom, «non negozierà con Arafat che è parte del problema e non della soluzione». Un problema che i duri del governo Sharon vorrebbero risolvere «manu militari»: «Dobbiamo informare Washington che d'ora in poi non esiste più uno «scudo protettivo» per Arafat», dice alla radio militare Uzi Landau, ministro senza portafogli, un «falco» del Likud. E alcuni osservatori in Israele si spingono fino a ipotizzare che il raid contro lo sceicco Yassin fosse anche un messaggio indiretto lanciato ad Arafat: se Israele non esita più a dirigere il fuoco verso il fondatore di Hamas, un domani, sempre più vicino, gli stessi F-16 potrebbero puntare verso il Muqata, il quartier generale di Arafat a Ramallah.

C'è chi sdrammatizza: supereremo questo momento difficile E c'è chi spera in un miracolo



Il fedelissimo che ha osato sfidare il rais

Mahmoud Abbas, il mediatore odiato dai notabili dell'Anp e dai ragazzi dei campi profughi

zione al suo popolo. Una contrapposizione che Abu Mazen ha forse cercato di accentuare anche dal punto di vista formale, d'immagine, presentandosi agli appuntamenti istituzionali indossando eleganti abiti di foggia occidentale, mentre il presidente dell'Anp continua a vestire divise e a portare al suo fianco l'inseparabile revolver. Abu Mazen, almeno sino a pochi mesi fa, era il naturale «delfino» di Arafat e, nei molti anni trascorsi accanto a lui, non aveva mai mostrato ambizioni particolari, se non quelle di poter contribuire all'istituzione di uno Stato palestinese.

«Numero due» dell'Olp, Abu Mazen ha fondato con Arafat al Fatah la principale componente dell'organizzazione e, alla sua apparizione sul perturbato scenario mediorientale, risposta armata a Tsahal, l'esercito israeliano. Quando Arafat ha dovuto lasciare la Palestina, lo ha seguito, continuando a lavorare con «Abu Ammar», nome di battaglia del rais, nelle tappe dell'esilio, in Giordania, Libano e Tunisia, e mantenendo sempre un profilo bassissimo soprattutto nei suoi rapporti, pressoché inesistenti, con i media internazionali.

Mahmoud Abbas nasce, nel 1935, a Safed, in Galilea, dove ha

vissuto sino al 1948, lasciando la Palestina dopo l'istituzione dello Stato d'Israele. Autore di molte pubblicazioni, è laureato in legge (ha cominciato i suoi studi in Siria per concluderli in Egitto), con un dottorato sul sionismo conseguito a Mosca. Nel 1980 è entrato a far parte del Consiglio esecutivo dell'Olp (Ceolp), per diventare, nello stesso anno, capo del Dipartimento delle relazioni interne e internazionali.

Pur se per quasi tutta la sua vita politica è stato al fianco di Arafat, Abu Mazen ha sempre incarnato l'ala dell'Olp più portata al dialogo o, comunque, a soluzioni tali da impedire di allargare il baratro tra palestinesi e israeliani. Tanto che, dopo aver intrattenuto importanti contatti con la sinistra israeliana (in particolare con Shimon Peres e Yossi Beilin), nel 1993 è stato tra gli artefici degli accordi di Oslo-Washington, una delle pietre miliari dell'incompiuto processo di pace. E quel 13 settembre '93, il giorno della storica stretta di mano sul prato della Casa Bianca tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat, a fianco di «Mr. Palestine», sempre defilato, c'era lui, l'«ombra di sempre», il silenzioso, inesauribile tessitore diplomatico: Abu Mazen. Il suo esilio dura 25 anni e si conclude

nel 1994 quando, pochi mesi dopo Oslo, torna in Cisgiordania per stabilirsi a Rafat (vicino Ramallah), dopo aver soggiornato per un breve periodo a Gerico. La sua vocazione al dialogo e alla mediazione lo rendono immediatamente inviso ai gruppi radicali palestinesi ai quali, tre mesi dopo l'esplosione della seconda Intifada (dicembre 2000), Abu Mazen si rivolge pubblicamente chiedendo di sospendere la lotta armata: «La scelta militarista - spiegò allora - rappresenta un suicidio per la causa palestinese». La risposta sono le minacciose scritte che compaiono sui muri di Gaza e di Ramallah contro «Abbas il traditore». Anche le affermazioni contro la violenza pronunciate al vertice di Aqaba (4 giugno) con il premier israeliano Ariel Sharon e il presidente Usa George W. Bush, gli avevano creato nuovi nemici tra i palestinesi. Innescando, quindi, la resa dei conti con Arafat e con quella vecchia nomenclatura, legata a doppio filo all'anziano rais, che ha lavorato incessantemente per creare un clima di sfiducia attorno al «Karzai palestinese».

La lotta dei fedelissimi di Arafat contro Abu Mazen è stata condotta con tutti i mezzi possibili: dai sanguinosi attentati contro obiettivi israe-

liani attuati dopo le sue dichiarazioni concilianti, a manifestazioni di piazza, e a velenose esternazioni, mirate a erodere progressivamente il consenso tra i palestinesi meno oltranzisti. Un'opera di logoramento che, unita alla mancanza di risultati visibili nel dialogo con Israele, hanno minato la sua popolarità tra la gente di Cisgiordania e Gaza. «Non ho intenzione di essere un premier di facciata», aveva sottolineato alla presentazione del suo governo davanti al Consiglio legislativo palestinese: 130 giorni dopo, Abu Mazen è stato coerente con il suo pronunciamento, lasciando Yasser Arafat da solo con il suo potere. Il potere incrinato di un rais che non si rassegna ad un inesorabile declino. u.d.g.

Nel 1980 entra a far parte del Consiglio esecutivo dell'Olp Ha sempre incarnato l'ala più aperta al dialogo